

Per concludere, non si può non ricordare l'uomo Barilli che, partito per il continente della musica, approdò, nuovo Cristoforo Colombo, a quello della letteratura: avrebbe voluto vivere in un mondo che, egli sosteneva, gli fu ingiustamente vietato e pertanto portò in sé, pesantemente, un'amarezza corrucciata, una tristezza senza speranza e una solitudine scontroso: e c'è chi volle scorgere in questi elementi di oppressione e di

pena le piattaforme di lancio di quei missili pericolosi che furono alcune sue indimenticabili stroncature. Non è vero. Barilli fu giusto perché coerente, perché sorretto da una morale che lo fece severo anche verso sé stesso. Del resto possiamo dire, a consolazione di tutti, che alcuni dei musicisti da lui colpiti non furono per questo abbattuti: e sono ancora oggi, fortunatamente, tra noi, con le loro opere.

MARIO LABROCA

CINEMA

Il caso di *Tom Jones*

« Questo è il film più noioso dell'invernata » diceva una diciottenne al suo ragazzo, stando sul pianerottolo della galleria, prima di scendere le scale. La coppietta non presentava segni categorici di classe: studenti, impiegati, commessi? Comunque, non operai. Io camminavo alle loro spalle, dopo aver veduto per la seconda volta e con gran gusto, il film di Richardson, e non m'indignai, anzi mi convinsi che, dal loro punto di vista, avevano ragione. La loro brutale osservazione mi rendeva a un tratto chiaro — e questo, sì, era purtroppo un segno di « classe » — che il film da me ammirato non era fatto per tutti e richiedeva una cultura — mi duole ripeterlo — in qualche modo, di élite.

Triste constatazione. Tanto più che in essa era implicita la causa, sempre la medesima, da parte del pubblico comune, del rifiuto di certi spettacoli ad alto livello, di certa letteratura classica. Questa causa può definirsi in due parole: mancanza di senso storico, del « sesamo apriti » che schiude i tesori dell'esperienza umana più preziosa, chiave del passato, del presente, del futuro; stimolo delle ipotesi, lubrificante dell'immaginazione. Supponiamo che i due ragazzi sopra citati avessero avuto a disposizione, nell'infanzia, una soffitta piena di vecchi arredi e di bizzarre cianfrusaglie: non ne avrebbero ricavato che tedio e mani sporche. Colpa della loro indole? Non credo. Piuttosto

della pessima educazione ricevuta nelle scuole pubbliche.

La riprova sta nel fatto che — almeno da quanto mi consta — i teenagers, pur snobbando pregiudizialmente il film in costume, hanno rispettato le chincaglierie di « Cleopatra » e le faticose superficialità del « Gattopardo ». Vogliamo accusarli di timidezza di fronte alle ciglia di Liz Taylor e al prestigio di Visconti? Si tratta di ben altro, e cioè di un'ignoranza, per così dire, acquisita: una specie di callo mentale, contratto negli anni teneri e che rende insensibili all'appello della « qualità ». In parole povere una simile insensibilità coincide con ciò che volgarmente si chiama « cattivo gusto ». Un uomo istruito può avere un gusto pessimo, un uomo colto, no. Istruzione e cultura sono due cose diversissime, sebbene vengano confuse, anzi accettate come sinonimi.

Per ritornare al « Tom Jones »: nulla impedisce di supporre che i due giovani spettatori fossero informati dell'origine letteraria del film e che, senza aver letto il vecchio romanzo di Fielding, credessero in buona fede di sapere quel che significa « settecento »: portantine, parrucche, guardinfanti, cicisbei, e così via. Tali cognizioni sommarie non li difenderebbero dal tedio, qualora le folte pagine del romanziere inglese capitassero loro sott'occhio.

La verità è che il settecento — come ogni altro secolo — è un complesso fenomeno di cultura: di un ordine di cose, convenzioni, sentimenti,

alla cui base le voci dell'enciclopedia sono al di sotto di un abecedario. Arriveremo a dire che per intendere il "Tom Jones" (libro o film che sia) è necessario penetrare lo spirito dei primi illuministi e, per l'Inghilterra, del teatro della Restaurazione? Non in senso assoluto. Ma convenire che un giovane della classe media (che paga mille lire per un biglietto al cinema) sia sprovvisto delle più elementari cognizioni sulla pittura e sulla musica del secolo XVIII e non sia in grado di apprezzare l'intelligenza e la cura di chi gliene offre una rievocazione e quasi una restituzione: questo non è sopportabile.

Non sarà dunque lui a ricordare che, tutto intriso degli umori asprigni di un'età in fermento, ma in un paese che già si era permesso un regicidio e una restaurazione, Henry Fielding ripeteva a suo modo, col "Tom Jones", la vecchia esperienza picaresca che, pochi anni innanzi, i francesi avevano condotto ai loro fini di critica sociale e di esaltazione dei sentimenti di natura. Per metà don Giovanni, per metà precursore del « buon selvaggio », il giovane Tom, bastardo candidato all'agnizione, accumula innocenti avventure erotiche conservando in petto un cuore romanticamente fedele alla donna che ama. Bello, istintivo, valoroso, gentile, egli realizza le qualità di un Robin Hood e i leggiadri difetti di un fratellino di Manon Lescaut che fosse stato allevato in una contea inglese. Vive una gioventù libera, piena di colori e di sapori, fra « manants » di tipo ancora medievale, una grossolana nobiltà terriera e un clero ipocrita: mentre a Londra « ladies and gentlemen » praticano i costumi corrotti della Versailles Luigi XV. Il quadro che lo scrittore rendeva col fraseggiare prolisso e togato del suo tempo e col minuto indulgere al riempitivo episodico (qui non si parla di valori letterari), il regista lo ha riscattato chiedendo alle testimonianze della pittura l'occhio medesimo con cui l'artista godeva del mondo, in quell'età. Inutile controllare i propri ricordi di turista sulle sequenze delle incantevoli praterie, dei boschi laghetti giardini che la « camera » ci dona: essi non esistono e forse non sono esistiti che nella appassionata interpretazione di pittori che non hanno seguito cacce

al cervo né preso parte a fatti d'arme contro gli scozzesi. Il colore di queste immagini è, anche nello splendore delle rose, dei frutti, dei piumaggi, musicalmente remoto come il refrain di una passione malinconica. Sono stampe dalle tinte un po' appassite, dal verde lividetto al lilla spento, al carnicino tenero: mentre nella colonna sonora scorrono sommesse « courantes » e « gaillardes » e vecchie canzoni popolari.

Domandare una coerenza narrativa, un « come va a finire » a un film così contestato, vale quanto chiedere a De Foe la fede di nascita di Moll o del Cavaliere Singleton. L'aderenza di Richardson al testo di Fielding sta appunto nel comporre una specie di almanacco colorato dove sia felicemente colta l'essenza di un costume divenuto leggenda, e più eloquente di un'arida cronistoria. Ognuno indovina, fin dall'inizio, che Tom conquisterà la sua deliziosa Sophie col consenso e la compiacenza di parenti ed amici; ma la glaciale sensualità della gran dama per il giovane campagnolo e la goffaggine del rammollito lord, nella scena di violenza a Sophie, sono vere scoperte di stile: Vadim, nelle « Liaisons dangereuses » (e malgrado la bravura di Gérard Philipe) non ha mai raggiunto una eguale efficacia di ironia e di denuncia. Henry Fielding redivivo non potrebbe che applaudire il suo tardo interprete.

Il quale, scarsamente conosciuto fra noi, è — ragazza ricordarlo — il regista di quel « A taste of honey » (Un sapore di miele) che l'anno scorso passò quasi inosservato sui nostri schermi. Di questo film tanto delicato quanto acutamente indagatore del costume attuale, si parlò già in questa sede. Narra l'incontro miracolosamente poetico di un giovane omosessuale con una ragazza-madre, e Richardson lo descriveva e lo seguiva con lo stesso spirito affettuoso ed arguto, con la stessa mano leggera con cui oggi ha disegnato, quasi volando, i pur pesanti casi di Tom e Sophie.

Un ultimo rilievo sembra indispensabile a sottolineare l'eccellente qualità del "Tom Jones". Nell'immediato dopoguerra e in pieno sboccio del primo neorealismo, un film inglese s'impose con l'autorità di un fuori classe che nulla aveva a

vedere con le mode del tempo: parlo dell' " Enrico V " unanimemente accolto come un unicum nella storia della cinematografia. Ebbene, per la prima volta, dopo quegli anni ormai lontani, un film, diciamo, « storico » ci si presenta con le stesse doti di superiore raffinatezza, di grazia evocativa, nonché di paziente, esattissimo lavoro di recupero. L' " Enrico V " discendeva dal testo di Shakespeare e si valeva di un interprete matatore come Laurence Olivier; più modestamente " Tom Jones " parte da un buon romanzo settecentesco e ha un cast di ottimi attori, ma senza stelle fisse. Tanto meglio per Richardson, direi. Nessuno, d'altronde, poteva credere che Olivier fosse il solo ideatore e sceneggiatore di quella bellissima pellicola: era ovvio che un tale sfoggio di erudizione medievale nei costumi, negli ambienti (si ricordi

la reggia della Corte francese), nei movimenti delle masse, nella indimenticabile battaglia di Anzicourt, presupponeva una folta équipe di esperti, di storici, di critici d'arte specializzati. Chi, oggi, è stato alle spalle di Richardson per consigliarlo nella scelta degli Hogarth, dei Reynolds, dei Lancret, dei Watteau che a gara e quasi con spreco si succedono davanti ai nostri occhi? Si sa che il nome di un grande attore assimila qualunque leggenda: nessuna meraviglia dunque che Olivier sia rimasto, nella comune accezione, l'unico responsabile dell' " Enrico V ". Ma chi è Tony Richardson, chi ne conosce la formazione e la storia? Giro questa domanda ai competenti e mi limito a raccomandare il " Tom Jones " ai quieti spettatori di seconda o terza visione. O mi sbaglio o la magra dell'estate prossima sarà lunga.

ANNA BANTI